

A Torino

Cultura e università durante nazismo e fascismo

di Antonio Cassarà

«**C**i si può fidare dei fascisti su un punto solo: il non dire la verità. Spesso lo fanno ostentando questa loro caratteristica». Lo affermava Gaetano Salvemini in esilio per essersi opposto fieramente e sin dalla prima ora ad un sistema politico che altri intellettuali per anni rifiutarono di vedere come un regime. Il disprezzo per la verità è una caratteristica che accomuna i fascisti ai nazisti, e gli intellettuali italiani e tedeschi che, all'interno delle università e delle accademie, della verità avrebbero dovuto essere i tutori, spesso, come il bravo incisore pompeiano, si comportarono in modo ottuso ed irresponsabile nei confronti dei due regimi. Proprio come l'artigiano di Pompei proseguì nella coltivazione diligente della sua arte mentre l'eruzione del Vesuvio travolgeva la città, essi, molto più spesso di quanto non si possa immaginare, quando non si schierarono apertamente a favore delle dittature, continuarono a dedicarsi ciecamente alle loro accademiche occupazioni come se il loro lavoro fosse completamente avulso dai due regimi che giorno dopo giorno divoravano letteralmente ogni spazio di democrazia e di coscienza individuale. È quanto è emerso nell'ottimo convegno internazionale *Università e accademie negli anni del fascismo e del nazionalsocialismo*, organizzato dalla Fondazione Firpo a Palazzo D'Azeglio a Torino dall'11 al 13 maggio. Storici italiani e tedeschi, fra i quali Lutz Klinkhammer dell'Istituto Germanico di Roma e Massimo L. Salvadori dell'Università di Torino, hanno cercato di mettere in luce gli elementi più caratteristici del rapporto tra totalitarismo e cultura offerti dalla storiografia nel corso degli ultimi decenni. Che su questioni così importanti non si potesse giungere a conclusioni definitive era scontato, e però dalle relazioni emergono «figure generalmente di perdenti», in alcuni casi dedite alla delazione per scavalcare altri nella rincorsa alla cattedra, ma talvolta anche per puro eccesso di zelo come nel caso di Francesco Cognasso, docente di storia all'università di Torino, che nel 1939 non esitò a denun-

ciare anche due ebrei amministratori di condominio dimostrando così il suo intimo legame col fascismo. Il caso di Cognasso dimostra come quella generazione di intellettuali anteponesse ad ogni considerazione di carattere morale il proprio interesse individuale camuffandolo con le altisonanti dichiarazioni di patriottismo. Come nel "Brindisi di Girella", Cognasso, malgrado i suoi trascorsi fossero noti a tutti, alla fine della guerra, sarà riconfermato, con voto del Consiglio della facoltà di Lettere, e manterrà il suo corso nella stessa università dove si era distinto per il suo comportamento che certo non aveva dato lustro all'Ateneo dimostrando, come ha detto Angelo D'Orsi di «godere di grandi protezioni anche se non di grande stima». Gli intellettuali dei due regimi, spesso sono giovani che si sono formati a ridosso della Prima Guerra Mondiale, la loro educazione risente dell'insicurezza e della crisi politico economica degli anni successivi. Non di rado provengono dalla piccola borghesia e intravedono nei fascismi una possibilità di facile e ben remunerata carriera all'interno di istituzioni prestigiose. Il feroce antintellettualismo è una costante che viene usata come una clava per distruggere quegli elementi che potessero conferire all'accademia ogni antico carattere di indipendenza, con lo scopo di asservirla al volere dei regimi; emblematico è il caso dell'Università di Berlino dove il Rettore, un veterinario, istituisce 25 corsi di scienze razziali. I due regimi usano nei confronti degli intellettuali la strategia repressione-promozione. Nel caso del fascismo, per fare un solo esempio, nel 1938, in seguito all'adozione della legislazione antiebraica, furono espulsi più di 672 studiosi italiani e 54 stranieri dalle accademie e dalle istituzioni culturali. La situazione non fu affatto diversa in Germania. L'antica militanza nel partito, per contro, fu sempre premiata con larghi riconoscimenti. Ma i regimi per fare andare avanti la macchina della repressione e del consenso non possono limitarsi solo a premiare lo zelo politico, hanno anche bisogno di per-

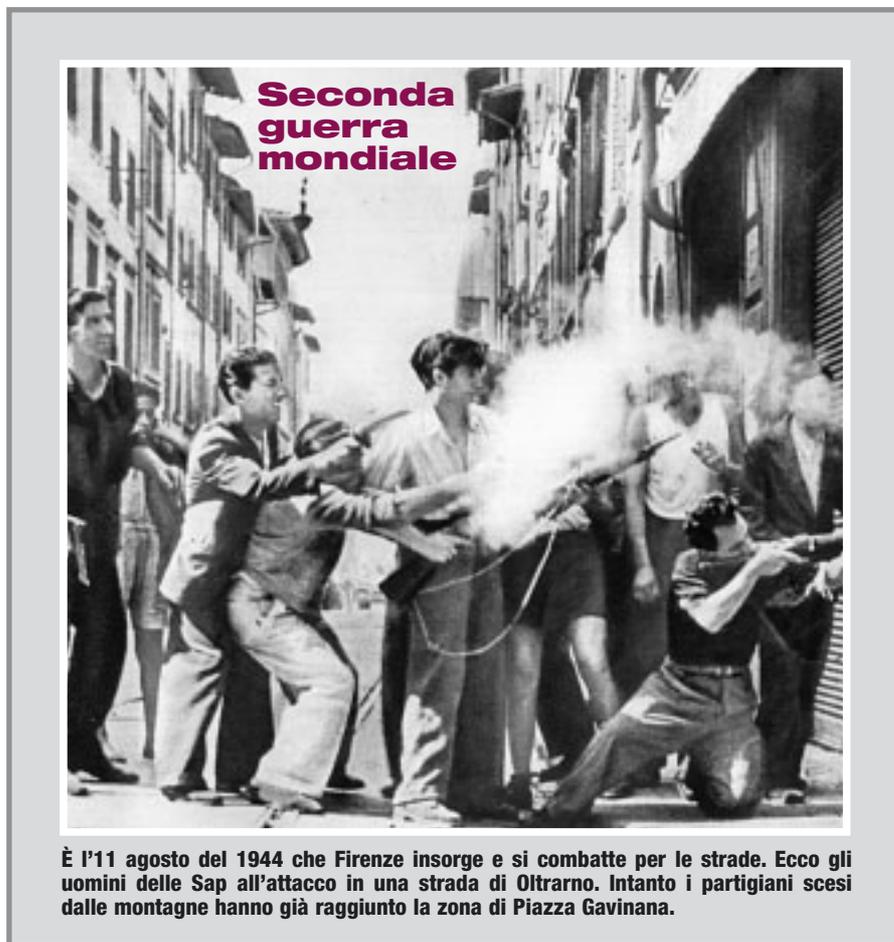
sonale qualificato, e qua forse si intravedono le differenze fra la Germania e l'Italia. In Italia, anche se non esistono ancora dati certi e definitivi, sembra che i legami più serrati col regime li ebbero gli umanisti. In Germania, la stragrande maggioranza degli intellettuali appartiene agli ambiti scientifici. I medici hanno un ruolo di primo piano, mentre fra le discipline umanistiche solo i teologi riescono ad avere una certa visibilità che in ogni caso è insignificante rispetto ai loro colleghi biologi i quali riusciranno a dare un'impronta determinante al regime giustificando scientificamente le teorie razziste del nazismo.

Fra i filosofi tedeschi, non esiste fra il 1933 e il 1945 un solo caso di deportato o incarcerato: il nazismo era perfettamente indifferente alla filosofia. Si tratta di un dato significativo che porta a far riflettere sull'intero rapporto fra intellettuali e regimi che chiedono assoluta fedeltà: «le due dittature non faticarono – secondo Salvadori – a trovare intellettuali disposti a sposare le ideologie fasciste. Al contrario di quelle comuniste che avevano dovuto costruire tutto l'apparato intellettuale che le supportasse». E a questo punto entra in gioco «la categoria degli opportunisti». Categoria che secondo Klinkhammer «durante il processo di epurazione ha favorito quelli che poterono dirsi “prime vittime”» coloro i quali sarebbero stati costretti ad aderire al regime per necessità e perché la situazione non permetteva altre scelte. Ma «si tratta di intellettuali che si prestarono alla stabilizzazione del regime senza cercare di nuocergli, e anzi spesso ne approfittarono per fare carriera. Resta anche il dubbio – ha sottolineato Klinkhammer – sul ruolo che quella “generazione dell'assoluto” ebbe nel determinare le scelte del regime. Una prospettiva di questo genere ha il merito di allargare il campo delle responsabilità che non possono più essere del semplice guardiano ma coinvolgono le élite fino ai più alti livelli». Il convegno, purtroppo completamente ignorato dalla stampa, se da una parte ha avuto il merito di far chiarezza su alcuni elementi significativi del consenso o del-

l'accondiscendenza offerta dagli intellettuali ai due regimi, dall'altra ha avuto quello di mettere in evidenza due diversi modi di studiare il problema a partire dalla fine della guerra. Tanto che, ha affermato Klinkhammer «in Germania, forse anche a causa della enorme dimensione del crimine commesso, non è mai venuto in mente a nessun tedesco di poter vedere nel nazionalsocialismo una dittatura ragionevole o benevola, come è successo recentemente in Italia per il fascismo». E non è certo per l'imperizia degli storici italiani che si è arrivati a questo punto. Al contrario che in Germania infatti, dove sin dal Processo di Norimberga si cercò di fare la più completa chiarezza sulle responsabilità di quanto era accaduto, in Italia, al di là dei bassi interessi politici attuali, «subito dopo la fine della guerra, vi fu una spietata tecnica di occultamento che non ha permesso di arrivare a conoscenze certe, ma solo a spezzoni di verità». Il caso di Cognasso, così come è stato descritto da D'Orsi, al di là della volontà politica degli occultamenti, è comun-

que illuminante rispetto alla volontà italiana di fare chiarezza con il proprio passato. E forse anche per questo Salvadori ha constatato come: «Il quadro che si presenta agli occhi dello storico appaia sempre più deprimente. La storiografia italiana è molto lontana dall'essere riuscita a mettere in luce l'effettiva dimensione dei crimini fascisti in Africa, in Grecia o nei Balcani, chiarezza che sarebbe necessaria per sfatare il mito “italiani brava gente”. Per quanto concerne il rapporto fra gli intellettuali e il regime – secondo Salvadori – non andiamo meglio: la storiografia deve continuare a fare i conti con l'occultamento operato con successo anche perché la Resistenza ha contribuito a far sì che le responsabilità finissero prevalentemente verso i repubblicani. Mentre molti intellettuali compromessi col regime, fiutando l'aria, si appoggiarono alla Resistenza fino ad arrivare puliti nel 1945».

Alla luce di quanto emerso dai lavori presentati nel convegno è evidente che «ancora molte cose sugli intellettuali italiani sono da studiare». ■



È l'11 agosto del 1944 che Firenze insorge e si combatte per le strade. Ecco gli uomini delle Sap all'attacco in una strada di Oltrarno. Intanto i partigiani scesi dalle montagne hanno già raggiunto la zona di Piazza Gavinana.